EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

Bollettino della ASSOCIAZIONE ITALIANA di CARTOGRAFIA

2023 (178), 98-113
DOI: 10.13137/2282-572X/36744

ISSN 2282-572X (online) ISSN 0044-9733 (print)
https://www.openstarts.units.it/handle/10077/9933

Un'analisi esplorativa dei distretti rurali della Campania

An exploratory mapping of Campania's rural districts

GIORGIA IOVINO*

*Università di Salerno; giovino@unisa.it

Riassunto

L'approccio distrettuale ha assunto una crescente rilevanza per l'analisi e la pianificazione dei sistemi rurali e agro-alimentari locali, in relazione all'esigenza, oramai ampiamente condivisa, di implementare politiche di sviluppo territorializzate o place based. In Italia questo approccio ha tratto nuovo impulso dalla normativa recentemente introdotta a scala nazionale e regionale, che ha portato alla nascita dei Distretti del Cibo, macrocategoria a cui afferiscono più tipologie distrettuali.
Il presente lavoro prende in esame i sette distretti rurali (DIR) riconosciuti dalla Regione Campania (DRD 54/2020), con l'obiettivo di indagare caratteri, finalità e modalità di spazializzazione di questi nuovi spazi di governance locale, mettendone in luce elementi distintivi e criticità. Si utilizza, a tal fine, una metodologia mista che combina l'analisi di contesto degli ambiti indagati con una disamina della documentazione presentata alla Regione ai fini del riconoscimento (schede e piani di distretto), integrata dalle informazioni rilevabili on line dai siti e social network dei distretti.

Parole chiave

Distretti rurali; Criteri di spazializzazione; Modelli di governance; Campania.

Abstract

The district approach has gained increasing relevance for analyzing and planning local rural and agro-food systems, aligning with the widely shared need to implement territorialized or place-based development policies. In Italy, this approach has been revitalized by recently introduced national and regional regulations, leading to the establishment of food districts, a macro-category encompassing various district typologies.
This paper explores the seven recognized rural districts (DIR) of Campania Region, as defined by Decree 54/2020. The objective is to investigate the characteristics, purposes, and spatialization criteria of these emerging local governance spaces, emphasizing distinctive features and critical aspects. To meet this aim, we use a mixed methodology, which combines a context analysis of the designated areas with an examination of the documentation submitted to the Region for recognition, supplemented by information on the districts' websites and social networks.

Keywords

Rural Districts; Spatialization Criteria; Governance Models; Campania.

1. Introduzione

L'approccio distrettuale ha assunto una crescente rilevanza per l'analisi e la pianificazione di sistemi rurali e agro-alimentari locali (Becattini 2000; Iacoponi, 1990; Cecchi, 1992), in relazione all'esigenza, oramai ampiamente condivisa, di implementare politiche di sviluppo territorializzate o *place based* (Barca 2009). Questo tipo di approccio, largamente ispirato al programma europeo Leader (ENRD, 2016), ha trovato larga applicazione in Italia, grazie anche all'esperienza maturata negli anni Novanta con la programmazione negoziata. In particolare per i distretti rurali un riferimento fondamentale è stato quella del distretto della Maremma, promosso *ante legem* nel 1996, come progetto di sviluppo integrato della Provincia di Grosseto (Pacciani, 2003).

A partire dal 2001 sono state introdotte nell'ordinamento nazionale diverse tipologie di distretti agricoli, poi confluite nella macrocategoria dei distretti del cibo (L. 205/2017, art. 1). Al di là delle diverse declinazioni assunte sul piano normativo, questi nuovi spazi di governance si configurano come spazi di prossimità geografica, dove, in modo spontaneo o più frequentemente su impulso del legislatore, si instaurano rapporti di collaborazione multi-attoriali (tra gli attori della filiera, tra attori pubblici e privati, tra istituzioni ecc.), allo scopo di condividere e trattenere sul posto il valore aggiunto prodotto (Tecco *et al.*, 2017).

Il lavoro qui proposto assume come focus d'indagine i sette distretti rurali (DIR) recentemente riconosciuti dalla Regione Campania, iscritti al Registro nazionale dei distretti del cibo (elenco aggiornato al febbraio 2023). Rispetto ai distretti agroalimentari di qualità (DAQ) strutturati attorno a una filiera forte, quelli rurali si caratterizzano per una despecializzazione del sistema produttivo locale e usi plurimi del territorio: le imprese agricole restano centrali sia in termini di occupazione di territorio, sia per la loro funzione di custodi del paesaggio e dell'ambiente, ma si integrano ad attività artigianali, turistiche e commerciali territorialmente radicate (Iacoponi, 2001a).

L'intento perseguito è quello di indagare caratteri, finalità e sistema di governance, di questi nuovi spazi di collaborazione locale, mettendone a nudo elementi di forza e criticità.

Si utilizza a tal fine una metodologia mista che combina l'analisi di contesto degli ambiti indagati (indicatori demografici e socioeconomici, territorializzazioni SNAI e Leader, ambiti di progettualità locale) con l'analisi della documentazione presentata alla Regione ai fini del riconoscimento (schede di progetto, piani di distretto), integrata dalle informazioni rilevabili on line dai siti o social network dei distretti. Le dimensioni indagate a partire dal tale documentazione riguardano: la spazializzazione e le caratteristiche del distretto (dimensioni, popolazione, densità demografica, comuni aderenti, indice di ruralità o di specializzazione produttiva, ecc.), gli attori coinvolti (imprese distinte per comparto di attività, enti istituzioni, enti di ricerca, ecc.), le strategie perseguite.

Noi concludiamo che l'approccio distrettuale può rappresentare uno strumento chiave per la valorizzazione territoriale delle aree rurali in declino, ma nella traduzione operativa del dettato normativo permangano alcune criticità che, di fatto, ne limitano le pur grandi potenzialità.

2. I distretti rurali: brevi rimandi concettuali e quadro normativo

La traslazione del concetto di distretto dapprima al settore agricolo e agroindustriale e poi alle aree rurali deriva dagli studi condotti negli anni Novanta da Becattini e da altri sui sistemi industriali di piccola e media impresa della Terza Italia (Becattini 1989, 2000, Bellandi, 1989; Fuà, 1983; Becattini e Sforzi, 2002). Nella rilettura marshalliana di Becattini (1989, p. 112), i distretti sono "entità socio territoriale caratterizzate dalla compresenza attiva, in un'area geografica circoscritta, naturalisticamente e storicamente determinata, di una comunità di persone e di una popolazione di imprese". È una definizione innovativa che rovescia il rapporto tra produzione e luoghi, in quanto sono i luoghi nelle loro valenze identitarie e patrimoniali a determinare caratteri e qualità della produzione (Dematteis e Magnaghi, 2018). Risulta chiaro come questa chiave di lettura "territorialista" si adatti particolarmente bene all'ambito agricolo, tanto che Becattini (2000) parla di una "proto-distrettualità agricola" più antica di quella industriale, con riferimento al fatto che l'impresa agricola è per sua natura immersa nella società locale e legata al territorio.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

Un contributo fondamentale alla riflessione teorica sulla distrettualità in ambito agricolo è venuto dagli economisti agrari, in particolare Iacoponi (1990, 2001b) e Cecchi (1992, 2000, 2002). Entrambi operano una netta distinzione tra distretti legati all'agribusiness (agroindustriali e/o agroalimentari, agricoli) e distretti rurali. Questi ultimi, come suggerisce Iacoponi (2002), risultano più distanti dall'apparato concettuale marshalliano e becattiano, in quanto si caratterizzano per una despecializzazione del sistema produttivo locale e usi plurimi del territorio: l'agricoltura resta centrale nel distretto sia in termini di occupazione di territorio, sia per la sua funzione di custode del paesaggio e dell'ambiente, ma si integra ad attività artigianali, turistiche, commerciali[9]. Inoltre, come sottolinea Cecchi (2000), la prossimità geografica risulta un elemento meno percepibile nei distretti rurali, a causa della "maggiore distanza fisica tra persone e imprese" (*id*, p. 128).

Quella di distretto rurale appare, dunque, una nozione molto più ampia e complessa rispetto alle altre tipologie distrettuali individuate, in quanto comprende relazioni che esulano dal solo contesto agricolo e forme di integrazione diagonale (Iacoponi, 2001a) che toccano tutti gli ambiti della vita della collettività, da quelli economici a quelli socioculturali e ambientali[10]. Ciò che caratterizza il distretto rurale non è, infatti, la sola organizzazione del sistema produttivo, ma soprattutto il radicamento territoriale, la forte identità locale e il sistema di valori che condividono imprese e comunità locale. Ciò fa del distretto rurale "un sistema comunitario di risorse organizzate collettivamente, ovvero una riorganizzazione collettiva governata da una comunità d'interessi, in possesso di regole per la gestione e la difesa comune delle risorse" (Iacoponi, 1998 in Zecca *et al*. 2006, p. 229). Sostenibilità ed endogeneità rappresentano i capisaldi attorno ai quali costruire sinergie distrettuali in grado di "integrare i rami dispersi dell'economia locale" (Iacoponi, 2002, p. 76) e garantire sviluppo sociale e conservazione ambientale.

Per la concettualizzazione dei distretti rurali un'esperienza di riferimento fondamentale è stata quella del distretto della Maremma, promosso *ante legem* nel 1996 della Provincia di Grosseto come progetto di sviluppo integrato (Pacciani, 2003; Pacciani e Toccaceli, 2010). L'idea progetto nasce da un processo partecipato dalla collettività locale, largamente ispirato ai nuovi principi della politica di sviluppo rurale dell'Unione Europea e fecondato dalle prime esperienze di programmazione del basso realizzate nell'ambito del Programma Leader[11]. L'obiettivo enunciato è quello di concorrere alla definizione di un "sistema territoriale di qualità" (Pacciani, 2003) ispirato a un modello di sviluppo endogeno, intersettoriale, sostenibile e integrato. Come nota Toccaceli (2012, p. 30), il progetto pilota della Maremma "si avvicina molto all'esperienza francese dei *Pays* ed incarna in modo estensivo lo spirito Leader". Adotta il metodo della concertazione orizzontale e verticale (tavoli di concertazione e cabina di regia affidata all'amministrazione provinciale) e utilizza gli strumenti della programmazione negoziata (patti territoriali e contratti di programma) per attuare strategie di sviluppo differenziate basate sul capitale territoriale locale. L'esperienza maremmana ha costituito un riferimento importante anche per la normativa italiana sui distretti agricoli (Albisinni, 2010; Toccaceli, 2015).

Il D.Lgs. 228/2001 è il primo atto normativo che introduce esplicitamente[12] lo strumento distrettuale in ambito agricolo. Sono riconosciute due tipologie: i distretti agroalimentari di qualità (DAQ) e i "distretti rurali" (DIR o DIRU). I primi sono definiti "sistemi produttivi locali, anche a carattere interregionale, caratterizzati da significativa presenza economica e da interrelazione e interdipendenza produttiva delle imprese agricole e

9 Sebbene eterogenee queste attività sono accumunate dal fatto di essere tutte territorialmente radicate, basate su un insieme di specificità e risorse locali da cui derivano benefici localizzati non facilmente trasferibili o riproducibili in altri luoghi.

10 A tal proposito, Iacoponi (2002) parla di una "moderna ruralità", ovvero una ruralità che assolve funzioni e compiti variegati, non solo legati alla produzione di beni alimentari, ma anche e soprattutto alla tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e del patrimonio paesaggistico e alla valorizzazione delle tipicità agroalimentari locali. Sul tema si veda anche Becattini e Zorini, 2003; Basile e Cecchi, 2001; CNEL, 2000.

11 Il riconoscimento accordato ex post dalla Regione Toscana rappresenta solo un passaggio "formale" (Belletti *et al.*, 2006) che giunge a valle di un ispessimento della rete di relazioni locali capace di mettere a sistema progetti e risorse pubbliche e private.

12 In realtà, la volontà di estendere lo strumento distrettuale ad ambiti diversi dall'industria è rinvenibile già in precedenza (Albisinni, 2010). La delibera CIPE 127/1998 concede ai distretti agricoli, agroalimentari e ittici l'utilizzo degli strumenti di programmazione negoziata, precedentemente riservati ai distretti industriali introdotti dalla L. 317/1991, mentre la Legge 140/99 che istituisce i "sistemi produttivi locali" (SPL), fissa parametri meno rigidi per la loro individuazione (Sforzi e Lorenzini, 2002).

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

agroalimentari, nonché da una o più produzioni certificate e tutelate ai sensi della vigente normativa comunitaria o nazionale, oppure da produzioni tradizionali o tipiche", mentre i distretti rurali sono definiti "sistemi produttivi locali (...) caratterizzati da un'identità storica e territoriale omogenea derivante dall'integrazione fra attività agricole e altre attività locali, nonché dalla produzione di beni o servizi di particolare specificità, coerenti con le tradizioni e le vocazioni naturali e territoriali" (art.13 c.1, c.2). In altre parole, mentre per i DAQ l'accento è posto soprattutto sull'integrazione della filiera agroalimentare e la qualità delle produzioni, per i DIR l'obiettivo atteso è quello di valorizzare le tradizioni socioculturali locali e la tipicità dei prodotti, puntando alla multifunzionalità e diversificazione dello "spazio rurale".

Nel 2005, con la legge 266, tutte le diverse tipologie distrettuali precedentemente normate sono unificate nella categoria dei "distretti produttivi" (DISP). Lo strumento individuato per supportare finanziariamente questi nuovi spazi di *governance* locale è il "contratto di distretto", finalizzato all'attuazione di programmi di investimento integrato. Tale strumento verrà mantenuto e rafforzato dalla legge di bilancio 2018 (L. 205 del 2017), che istituisce i "Distretti del Cibo", regolati in sede regionale ed iscritti al Registro Nazionale dei Distretti del Cibo. Rientrano in tale macrocategoria sette diverse tipologie distrettuali, tra cui i distretti rurali così come definiti dalla L. 228/2001, prima richiamata. È un intervento che si allinea con gli obiettivi di sostenibilità già enunciati nella Dichiarazione di Cork (EC, 2016): i distretti del cibo vengono interpretati come dei veri e propri presidi territoriali in grado di concorrere ad arginare, tra l'altro, lo spopolamento delle aree rurali.

Sulla scia di questo quadro normativo d'indirizzo, le Regioni si si sono mosse con un certo grado di autonomia, intervenendo in materia in modo differenziato: la Toscana, la Calabria hanno iscritto nel Registro Nazionale un numero estremamente elevato di distretti (rispettivamente 39 e 29), la Liguria solo uno, le Marche tre, l'Umbria il Piemonte e la Basilicata quattro. Non tutti i distretti hanno optato per l'iscrizione nel Registro: ne è un esempio il biodistretto del Cilento, promosso dall'Associazione Italiana per l'Agricoltura Biologica (AIAB) nel territorio del Parco nazionale del Cilento, Vallo di Diano ed Alburni (Pugliese *et al.*, 2015).

La Campania ha iscritto nel Registro 23 distretti del cibo afferenti alle due diverse tipologie riconosciute dalla normativa regionale: i "distretti rurali" (DIR) e i "distretti agroalimentari di qualità" (DAQ). Nella prima categoria ricadono 7 distretti, con un'evidente polarizzazione nelle "aree rurali con problemi complessivi di sviluppo" secondo la classificazione Leader (PSR Campania 2014-2020) [13].

L'iter procedurale che ha portato a tale riconoscimento è partito nel 2019, con l'approvazione del Regolamento di attuazione della LR 20/2014 "Riconoscimento e costituzione dei distretti rurali e dei distretti agroalimentari di qualità e dei distretti di filiera" (Delibera di Giunta 8 del 1/10/2019). Il Regolamento affida la proposta di individuazione dei distretti ad un Comitato promotore rappresentativo del tessuto socioeconomico territoriale e della filiera di riferimento e prescrive i requisiti per il riconoscimento dei distretti. Per i DIR tali requisiti riguardano la presenza di: peculiarità del territorio; un sistema di relazioni tra imprese agricole e imprese locali attive in altri settori; un'identità storica e paesaggistica omogenea; attività economiche differenziate; attrattori turistici; aziende agricole multifunzionali; produzioni agricole rispettose delle peculiarità ambientali e paesaggistiche dei territori; servizi per la valorizzazione del patrimonio di risorse locali; rapporti collaborativi con le istituzioni locali (art. 4).

Nello stesso anno con il DRD 183/2019, la Regione fissa i parametri per il riconoscimento delle due tipologie distrettuali previste e stabilisce di utilizzare per la loro perimetrazione i Sistemi Territoriali di Sviluppo (STS), riconosciuti dal Piano Territoriale Regionale (PTR) del 2008 (Regione Campania, 2008). Per i DIR gli indicatori sono 5 e prevedono dei valori soglia (Tab.1).

Infine, il decreto dirigenziale del 2020 (DRD 31 del 7/2/2020) definisce le modalità di costituzione e funzionamento dei distretti (organi e compiti) nonché i criteri minimi per la loro costituzione giuridica. Per i DIR è richiesta l'adesione di almeno il 50% delle imprese inserite nei sistemi di controllo oggetto del distretto, di imprese produttrici di prodotti agricoli tipici

13 Alla seconda categoria appartengono, invece, tipologie distrettuali molto eterogenee, quanto a caratterizzazione produttiva e dimensione: si va dal picciolo Distretto agroalimentare di qualità "Limone d'Amalfi" al DAQ "Distretto Castagne e Marroni della Campania", tra i più grandi d'Italia (Iovino *et al.*, 2023).

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

(PAT), di imprese collegate alle fasi di trasformazione e distribuzione (in almeno il 50% dei Comuni) e di almeno 100 imprese ricadenti nel perimetro del distretto, oltre che di soggetti appartenenti al mondo della conoscenza (enti di ricerca, di formazione professionale, ecc.).

Tabella 1 - Gli indicatori fissati dalla Regione per il riconoscimento dei Distretti rurali.

Indicatori
Indice di ruralità (% superficie agricola rurale nel distretto > media regionale)
Indice di protezione ambientale (% superficie protetta nel distretto > media nazionale)
Densità demografica (< 150 ab. /kmq (o < 180 ab. /kmq in presenza di un STS urbano)
Numero di imprese aderenti (almeno 50, di cui il 60% agricole)
Numero di comuni aderenti (almeno 10)

Fonte: Decreto Dirigenziale 183 del 23/10/2019.

3. I distretti rurali campani: un'analisi esplorativa

I sette distretti rurali che interessano la Campania (Fig. 1a) occupano quasi il 70% del territorio regionale (9.430 kmq), includono 317 Comuni (ovvero oltre il 57% dei Comuni campani), pur ospitando appena il 14,8% della popolazione regionale (834mila abitanti). Il DIR Terre Basiliane del Cilento è il più piccolo, con 24 comuni che occupano una superficie di 766 kmq, mentre il DIR irpino Territorio delle Acque è il più grande estendendosi per oltre 2000 kmq (84 Comuni, due dei quali beneventani). Nel Salernitano oltre ai tre DIR cilentani (Cilento Antico, Terre Basiliane e DIR del Parco Nazionale del Cilento Vallo di Diano e Alburni (PNCVD) troviamo l'unico distretto realmente interprovinciale, il DIR del Buon vivere, che include 27 comuni salernitani e 10 irpini ed è quello che fa registrare la più bassa densità demografica (61,5 abitanti per kmq).

Come stabilito dalla Regione (DRD 183/2019), i Distretti rurali non possono sovrapporsi tra di loro, ma sono consentite sovrapposizioni tra DIR e DAQ e tra più DAQ.

La Figura 1b mostra le afferenze multiple dei Comuni dei DIR ai DAQ istituiti. Il DIR Alto casertano è quello che vanta il maggior numero di Comuni (46), afferenti a ben 5 distretti agroalimentari di qualità. Seguono il DIR Terra Sannita e il distretto del Buon Vivere con rispettivamente 15 e 13 comuni inclusi in 5 DAQ.

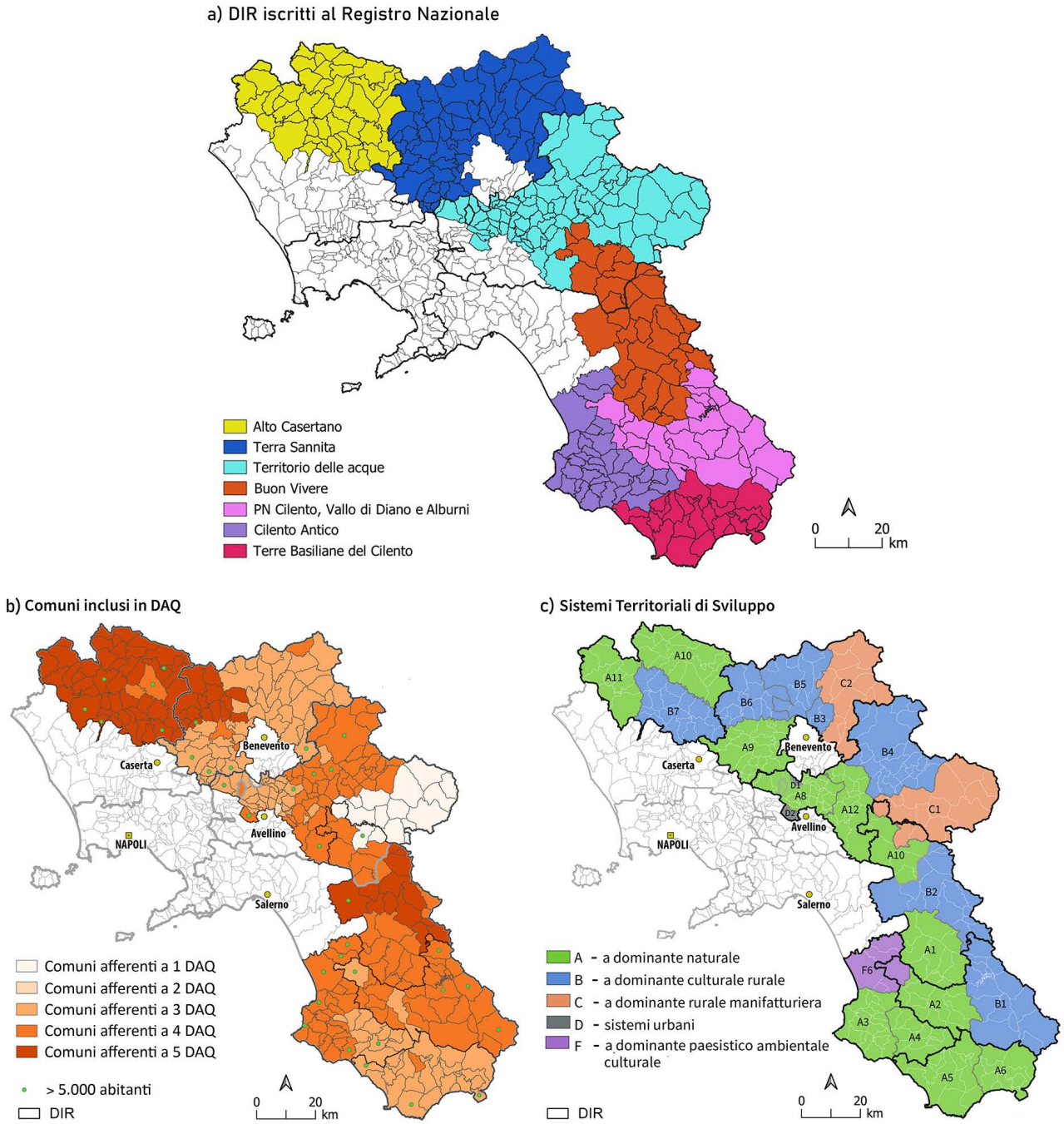
Come prescritto dalla normativa, per la perimetrazione dei distretti si sono utilizzati i Sistemi Territoriali di Sviluppo (STS), individuati dal Piano Territoriale Regionale (PTR) del 2008 (Regione Campania, 2008). Tale scelta, pur se non priva di criticità (legate soprattutto al mancato aggiornamento dei STS), presenta degli aspetti d'interesse. Questi sistemi territoriali rappresentano, infatti, non solo aree di omogeneità/affinità dal punto di vista ambientale e socioeconomico[14], ma, nelle intenzioni del pianificatore regionale, costituiscono anche degli ambiti di progettualità locale individuati sulla base della geografia dei processi di auto-riconoscimento delle identità locali e delle reti di attori attive sul territorio (patti territoriali, contratti d'area, distretti industriali, parchi naturali, ecc.).

I STS che interessano i distretti rurali sono complessivamente 24, (Fig.1c) rientranti prevalentemente nei sistemi a dominante naturalistica e a dominante rurale culturale (278 Comuni). Solo i DIR delle province interne di Avellino e Benevento (Territorio delle Acque e Terra Sannita) comprendono anche STS a dominante rurale manifatturiera e alcuni comuni inclusi del sistema urbano di Avellino e in quello di Benevento)

14 I 45 STS regionali sono classificati sulla base di 6 dominanti territoriali che definiscono 6 categorie di sistemi diversamente caratterizzati: A naturalistici, B rurali-culturali, C rurali- industriali, D urbani, E urbano-industriali, F paesistico culturali.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

FIGURA 1 - *I distretti rurali campani: perimetrazione (a) afferenza ai DAQ (b) e STS (c).*



FONTE: ns elaborazione su dati della Regione Campania.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

La tabella 2 mostra alcuni dati di base riferiti ai sette distretti campani (superficie, popolazione, densità, numero di comuni, etc.). Le basse densità demografiche e gli elevati indici di ruralità che caratterizzano queste aree rendono ancora calzante l'espressione "territori dell'osso", coniata negli anni Cinquanta da Rossi Doria (1958) per indicare quei territori interni e montani contrassegnati da spopolamento e marginalità economica, votati ad una agricoltura estensiva di piccola scala.

TABELLA 2 – *I Distretti rurali campani: un inquadramento.*

Distretti	sup. kmq	Comuni	residenti 2020	densità (ab./kmq)	indice di ruralità	indice di protez. amb.
Alto Casertano	1.385,7	48	117.904	85,1	86,8%	35,0%
Cilento Antico	921,9	33	123.827	134,3	87,9%	74,5%
DIRAS	1.433,2	37	88.852	62,0	88,5%	50,0%
PNCVDA	1.073,5	26	65.489	61,0	nd	nd
Terra Sannita	1.789,5	65	175.035	97,8	87,1%	21,6%
Terre Basiliane del Cilento	766,8	24	55.195	72,0	85,9%	75,1%
Territorio delle Acque	2.059,9	84	207.891	100,9	88,1%	23,6%

FONTE: elaborazione dell'autore su dati Istat e dati estratti dalle schede di dei distretti.

I dati socioeconomici mappati a scala comunale nella figura 2 ne danno conferma. La densità della popolazione è bassissima in tutti i distretti (Fig. 2a). Ben 196 Comuni fanno registrare meno di 100 ab./kmq, con punte minime nei comuni salernitani di Valle dell'Angelo (6,1 ab./kmq) e Corleto Monforte (9). Di converso, appena 8 comuni hanno densità superiori alla media regionale, con i valori massimi a Telese Terme (766 abitanti per kmq) e Agropoli (467,4). La quota di anziani (più di 65 anni) supera in 55 Comuni il 30 % della popolazione, con valori massimi a Castelvetere in Val Fortore (46,2%), Valle dell'Angelo (40,9%), Campora e Sacco (40,6%).

Nel ventennio 2001-2022 la maggior parte dei comuni ricadenti nei DIR ha conosciuto intensi fenomeni di spopolamento (Fig. 2b), specialmente nelle aree interne montuose laddove si concentra anche il maggior numero di Comuni cosiddetti "marginali", beneficiari ai sensi del DPCM 296/2021 di un apposito Fondo di sostegno. Si tratta di municipalità che presentano simultaneamente tre condizioni di svantaggio: un tasso di crescita della popolazione negativo sia nel lungo (dal 1981) che nel breve periodo; un elevato indice di vulnerabilità sociale e materiale (Istat, 2015)[15]; un basso livello di redditi (inferiore al primo quartile della distribuzione dei comuni italiani).

Questi territori in spopolamento sono in larga parte votati ad una agricoltura estensiva di piccola scala (Figg. 2c e 2d). La SAU rappresenta oltre il 50% della superficie totale in molti comuni del Beneventano e dell'Avellinese, mentre la superficie media aziendale è molto ridotta, ad eccezione delle aree interne più montuose, dove si pratica un'agricoltura estensiva a basso valore aggiunto orientata alla soddisfazione dei fabbisogni locali.

La classificazione delle aree rurali adottata dal Piano di Sviluppo Rurale 2014-2020 e dal più recente Complemento per lo Sviluppo Regionale 2023-2027 (Del Giudice e Olivieri, 2023) lo conferma.

Sulla base dei parametri utilizzati (fasce altimetriche, rapporto SAT/superficie territoriale, densità di popolazione, etc.), i Comuni afferenti ai DIR risultano ascritti a due tipologie di macroaree (Fig. 2e): "aree rurali intermedie"

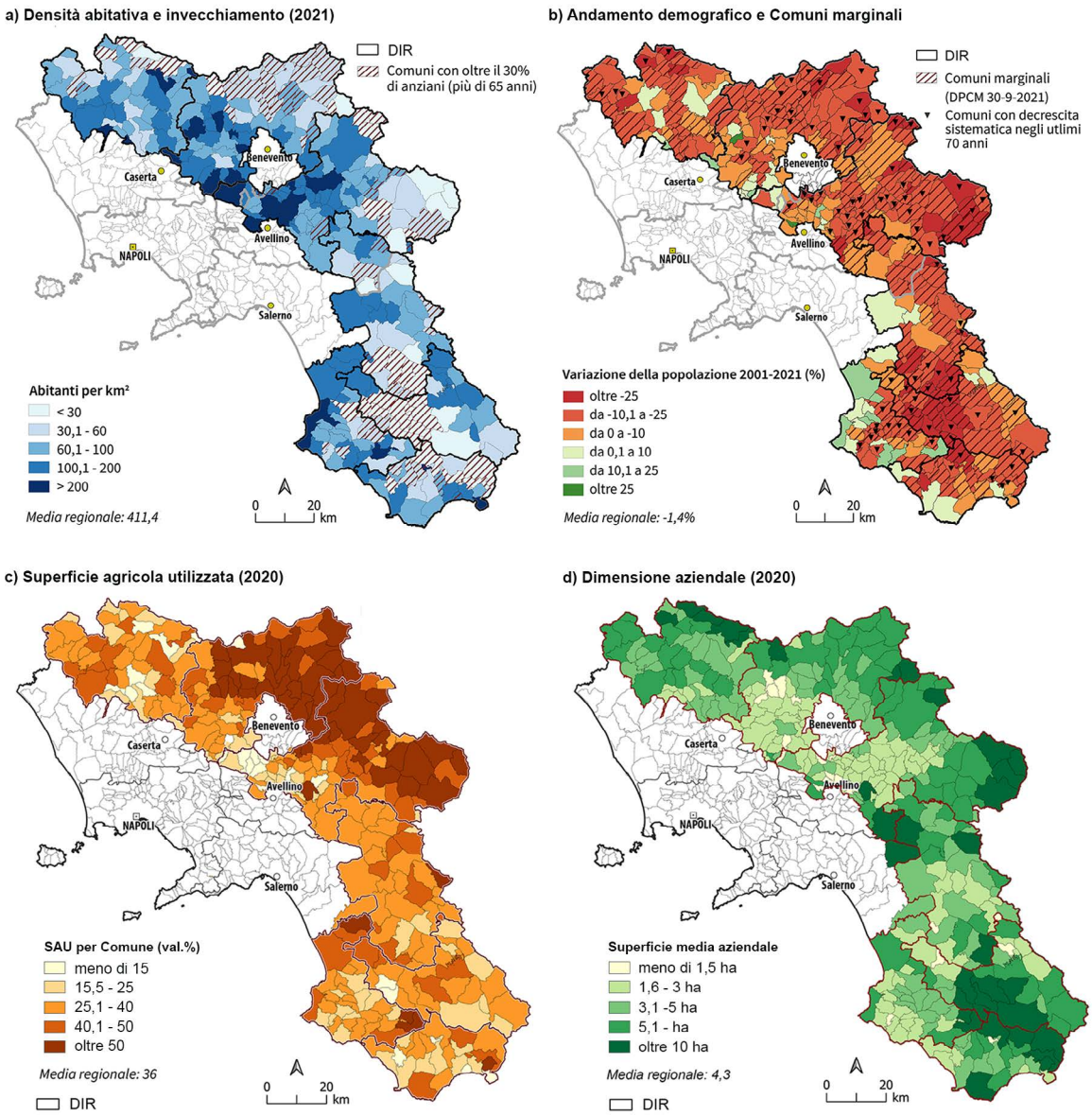
15 L'indice elaborato dall'Istat (2015) pesa sette varabili pesa 7 varabili riguardanti il livello di istruzione, la struttura familiare, le condizioni abitative, la partecipazione al mercato del lavoro e le condizioni economiche.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

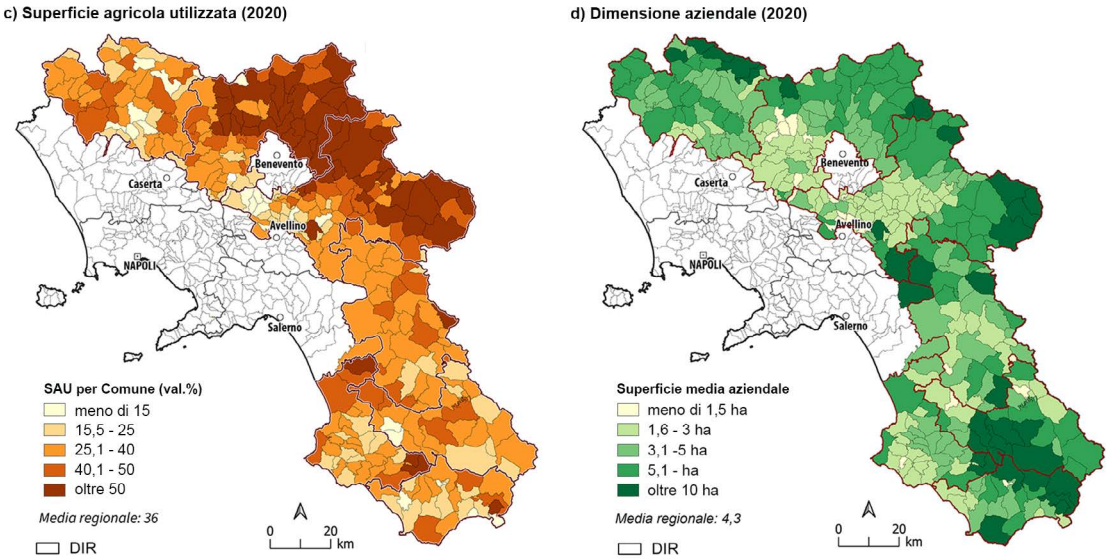
(49,5% del territorio provinciale) e "aree rurali con complessivi problemi di sviluppo" (50,5 %). Le prime includono aree di collina o di montagna parzialmente urbanizzate a sviluppo intermedio, le seconde sono aree rurali di collina e di montagna a più bassa densità di popolazione arretrate e scarsamente dinamiche. Fanno eccezione solo Capaccio e Calvi Risorta, classificate come zona B (aree pianeggianti di agricoltura intensiva).

La marginalità economica di questi territori si lega anche alla scarsa infrastrutturazione e alla mancanza di servizi essenziali. È quanto si evince dalla classificazione dei Comuni adottata dalla Strategia nazionale per le aree interne (Fig. 2f), basata sulla distanza (misurata in tempi di percorrenza) dai principali centri di offerta di servizi primari: sanitari, di istruzione superiore e ferroviari (Barca *et al.*, 2014; Lucatelli *et al.*, 2022). Nell'aggiornamento effettuato dall'Istat nel 2020 (Istat, 2022), non risultano presenti nei DIR campani centri d'offerta (comuni Polo e Poli Intercomunali), mentre i comuni classificati come interni sono 248, di cui 102 Intermedi, 104 Periferici e 42 Ultraperiferici.

FIGURA 2 - *Alcuni dati socioeconomici riferiti ai distretti.*



ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)



FONTE: ns elaborazione su dati Istat (a, b, c, d) e su dati PSR Regione Campania e SNAI.

Rispetto alla classificazione effettuata nel 2014 si evidenzia un peggioramento nella dotazione di servizi (Tab. 3), che riguarda in particolare l'area cilentana che perde 2 Comuni Polo (Agropoli e Sapri) e 2 Poli intercomunali (Vallo della Lucania e Castel nuovo Cilento).

TABELLA 3 – Le Classificazioni SNAI per i Comuni dei DIR campani: un confronto diacronico

Categoria	SNAI 2014-20	SNAI 2021-27	Differenza
A - Polo	2	0	-2
B - Polo intercomunale	2	0	-2
C - Cintura	79	69	-10
D - Intermedio	140	102	-38
E - Periferico	91	104	13
F - Ultraperiferico	3	42	39
Comuni dei DIR classificati Aree interne	234	248	+14
in % sul totale dei Comuni dei DIR	73,8	78,2	+4,4

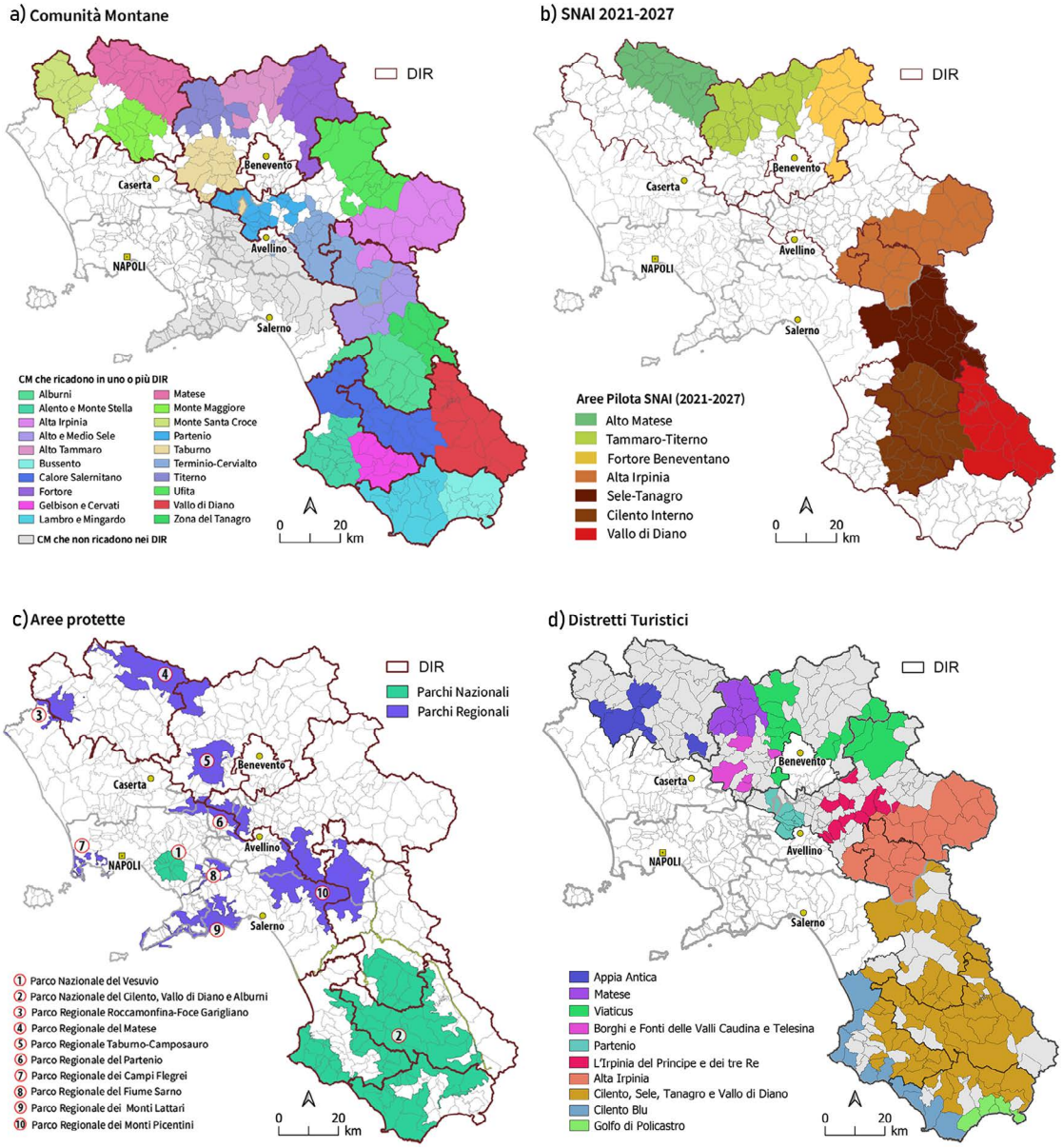
FONTE: ns elaborazione da Istat, 2022

Tuttavia, come evidenzia la stessa SNAI, proprio la perifericità o *remoteness* delle aree interne assicura loro un'identità forte e stratificata e una diversità di culture e tradizioni, di stile di vita, di alimentazione, di natura, di relazioni umane, che rappresentano secondo l'espressione utilizzata da Barca (Barca *et al.*, 2014, p. 41) "fattori latenti di sviluppo" da valorizzare attraverso lo sviluppo di una progettualità condivisa. Queste aree periferiche *left-behind* dispongono, infatti, di un notevole patrimonio territoriale: parchi naturali, paesaggi rurali storici, siti Unesco, aree archeologiche, risorse enogastronomiche e prodotti artigianali di valore. Il distretto potrebbe costituire uno degli strumenti attraverso cui patrimonializzare tali risorse, promuovendo un modello di sviluppo endogeno e sostenibile.

Il territorio coinvolto in questa sperimentazione non manca di esperienze aggregative pregresse: dalle Comunità Montane alle Aree Pilota SNAI, dai Parchi ai distretti turistici (Fig. 3). Seppure diverse per livello di istituzionalizzazione, modalità di *governance* e risultati conseguiti, queste esperienze hanno contribuito a diffondere una cultura della cooperazione tra gli stakeholders territoriali, che potrebbe rappresentare un fattore di vantaggio per i neocostituiti distretti. È lecito, infatti, supporre che la sostenibilità e il successo delle azioni intraprese a livello distrettuale possano risultare tanto più efficaci quanto più ancorate a un sistema di relazioni già strutturato o in via di costruzione.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

FIGURA 3 – *Alcuni ambiti di progettualità locale che insistono sul territorio dei DIR.*



FONTE: ns elaborazione su dati della Regione Campania.

Tra le esperienze aggregative più consolidate merita di essere menzionata anche quella dei consorzi di qualità che, in molti casi, hanno avuto il merito di rendere il sistema imprenditoriale locale più coeso e più attento al territorio sia in termini di sostenibilità (tutela del paesaggio, gestione idrica, salubrità), sia in termini di salvaguardia dei saperi, delle tradizioni locali, dei metodi di coltivazione[16].

In relazione alla governance dei distretti rurali, la tabella 4 sintetizza alcune informazioni (estratte dalle schede e dai piani di distretto) che possono essere utilmente adoperate per comprendere livelli di partecipazione e di interesse dei diversi stakeholder. Come si vede la composizione e numerosità dei soggetti che hanno formalmente aderito ai sette distretti campani risulta piuttosto eterogenea: si va dai 336 stakeholder del DIR Territorio delle Acque ai 76 del Cilento Antico. Le aziende agricole costituiscono in tutti i distretti la larghissima maggioranza, ar-

16 È quanto emerge anche da un un'indagine sul campo svolta in due distretti del Beneventano. Cfr. Iovino *et al.*, 2023.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

rivando a rappresentare la totalità delle imprese aderenti nel DIR Alto Casertano e la quasi totalità in altri due DIR (PNCVD e Territorio delle Acque). Fa parzialmente eccezione il DIR costiero Cilento Antico, che grazie alla sua elevata attrattività turistica, presenta un tessuto imprenditoriale più diversificato, con 49 imprese extra-agricole sulle 102 aderenti.

TABELLA 4 - *La governance dei DIR: gli attori.*

Stakeholder	Alto Casertano	Cilento Antico	Buon Vivere	PNCVDA	Terra Sannita	Terre Basiliane del Cilento	Territorio delle Acque
Soggetto capofila fase costituenda	Coldiretti Caserta	Fondazione Vico	GAL Sentieri del Buon Vivere	I Piccoli Campi Srl	GAL Taburno	Società Agricola Albamarina	GAL Irpinia
a) Imprese totali	83	53	93	105	190	129	284
agricole	83	33	81	103	127	84	281
turistiche	0	5	4	0	40	27	1
dell'artigianato	0	2	3	2	4	0	0
di trasformazione	0	0	0	0	0	0	0
altre imprese	0	12	5	0	19	13	2
b) Comuni aderenti	12	23	33	13	39	18	45
c) Enti di ricerca e formazione	0	0	1	1	4	0	0
d) Altri soggetti	1	1	11	0	12	0	7
Totale aderenti	**96**	**76**	**138**	**118**	**245**	**147**	**336**

FONTE: ns elaborazione su dati estratti dai documenti presentati alla Regione dal distretto.

Le imprese afferenti ai DIR sono nella quasi totalità ditte individuali, a conferma della polverizzazione aziendale che contrassegna queste aree. Molto debole risulta la partecipazione di enti di ricerca e di formazione professionale, nonostante la normativa regionale ne richieda l'adesione (DRD 31 del 7/2/2020): sono assenti in quattro DIR e fanno registrare una sola presenza in altri due. Si distingue il distretto Terra sannita che vede la partecipazione di quattro istituti di formazione. Tra i soggetti istituzionali si riscontra una larga presenza di Comuni, ma non mancano le Comunità Montane e alcuni enti Parco.

Un dato interessante che emerge dall'analisi degli stakeholder riguarda il ruolo centrale svolto dai Gruppi d'Azione Locale (GAL), soprattutto nella fase di *scouting* territoriale dei DIR (nel periodo che va dal 2019 sino al Covid). In tre distretti su sette i soggetti capofila sono GAL (DIR del Buon vivere, Terra Sannita e Territorio delle acque), in altri tre (DIR Alto Casertano, Cilento Antico e Terre Basiliane del Cilento) la posizione è ricoperta da altri stakeholder, ma dalle schede di distretto e dalla documentazione presente on line emerge chiaramente il ruolo chiave svolto dai GAL[17] nella fase costituenda (Alto Casertano, Cilento Regeneratio e Casacastra). In due casi i distretti assumono addirittura la stessa denominazione dei GAL (DIR del Buon vivere e Alto Casertano), mentre il Distretto Territorio delle Acque riprende la denominazione della Strategia d'area presentata dal GAL Irpinia ("Il distretto rurale nel territorio delle acque") per il periodo di programmazione 2014-2020.

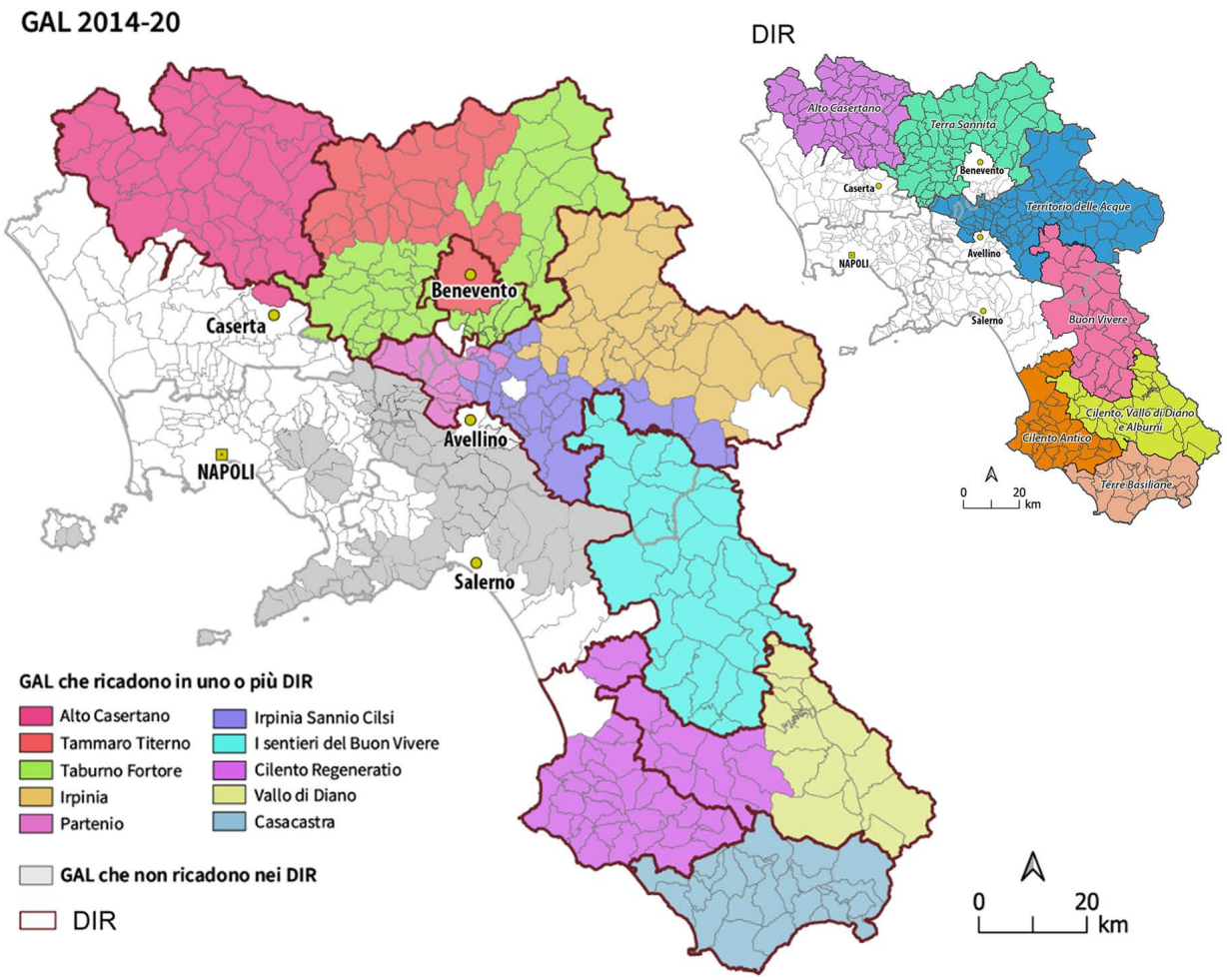
17 Non a caso le notizie e i resoconti degli incontri territoriali tenutesi per la costituzione dei distretti trovano ospitalità nei siti dei GAL e nelle pagine Facebook degli stessi. Solo i DIR Terra Sannita e Terre Basiliane del Cilento hanno creato una propria pagina Facebook, come peraltro prescritto dalla normativa regionale in materia. Il DIR PNCVD, invece, è quello meno "comunicato": non appare nel sito del Parco, né in quello del GAL Vallo di Diano. Sul legame tra GAL e distretti rurali si veda RRN, 2007.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

Un discorso a parte merita il Distretto rurale del Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni, che, a dispetto della denominazione, accoglie appena 26 degli 80 Comuni dell'area Parco. Tale anomalia è legata all'iter travagliato di questo distretto che ne spiega anche la costituzione "tardiva". L'Ente Parco ha, infatti, provato a farsi promotore di un unico grande distretto rurale comprendente l'intera area parco. La proposta, tuttavia, non ha trovato adesione, mettendo a nudo la scarsa capacità del Parco di favorire logiche aggregative, a dispetto di una storia e di una presenza sul territorio quasi trentennale (dal 1995). Nemmeno i quattro riconoscimenti UNESCO[18] ottenuti sembrano aver agevolato lo sviluppo di una progettualità condivisa.

L'esperienza Leader sembrerebbe di gran lunga più radicata a scala locale, a giudicare dalle forti affinità tra DIR e GAL, affinità che trovano riscontro anche sotto il profilo della configurazione territoriale, come emerge dalla figura 4.

FIGURA 4 - Gruppi di azione locale *versus* distretti rurali.



FONTE: ns elaborazione su dati della Regione Campania.

18 L'area è Riserva MAB (1997), Patrimonio Mondiale dell'Umanità (1998), Geoparco (2010) e patria della Dieta Mediterranea riconosciuta Patrimonio Culturale Immateriale (2010). Per tutti e quattro questi riconoscimenti il PNCVD è stato riconosciuto come unico coordinatore.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

La spazializzazione dei 10 GAL che interessano il territorio dei distretti mostra in alcuni casi una coincidenza perfetta con la spazializzazione dei DIR (DIR del Buon Vivere e GAL Sentieri del Buon Vivere, DIR Terre basiliane del Cilento e GAL Casacastra) o quasi perfetta (GAL e DIR Alto Casertano). In altri casi, i DIR comprendono gli areali di più GAL, come ad esempio, il distretto Territorio della Acque che comprende i GAL Irpinia, Terra protetta e Partenio o il distretto Terra Sannita che comprende i GAL Tammaro-Titerno e Taburno-Fortore. Il GAL Regeneratio interessa, invece, il territorio di due distretti: il DIR cultualeCilento antico e quello PNCVDA (che include anche il GAL Vallo di Diano).

Il ruolo centrale svolto dai Gruppi di Azione Locale del programma Leader (evidente sia nel processo di animazione territoriale iniziale che nella spazializzazione dei DIR) ha influito in modo significativo anche nella definizione delle strategie di sviluppo dei DIR che riprendono in larga parte quelle dei GAL per il ciclo 2014-2020.

Un elemento sempre presente nei documenti di programmazione dei DIR è l'elogio della forma distrettuale, interpretata come una sfida e un'innovazione rispetto al campanilismo spesso predominante nei piccoli centri. È evidente il richiamo alle visioni di sviluppo dal basso e all'approccio territoriale Leader (ENRD, 2016) e a quello *place based* della SNAI (Lucatelli *et al.*, 2022). Come è noto, questo tipo di approccio attribuisce alla scala locale un ruolo strategico nell'implementare processi di sviluppo *community-driven*, e, in tale prospettiva adotta meccanismi decisionali largamente partecipativi e ricerca soluzioni volte a valorizzare le specificità dei luoghi, il capitale territoriale locale (Farrell *et al.*, 1999),

Le aree rurali e quelle interne sono lette come luoghi autentici dalle grandi potenzialità, serbatoi di risorse identitarie, stili di vita e saperi tradizionali. All'agricoltura è assegnato il ruolo di produttrice di valori ambientali e culturali, di custode del paesaggio e della biodiversità, sebbene sia riconosciuta la necessità di integrare le pratiche agricole con attività altre (turistiche, artigianali, educative, di protezione, ecc.), in un'ottica di sostenibilità socioeconomica.

Multifunzionalità e diversificazione dell'agricoltura rappresentano i capisaldi attorno a cui ruotano le strategie dei DIR, i pilastri su cui costruire *Community-led local development* (CLLD) nello spirito di Leader. Tra le attività integrative un ruolo centrale è affidato al turismo (Iovino, 2024). L'obiettivo di rendere i propri territori visibili e attrattivi, sia come destinazioni turistiche che per scelte residenziali è, infatti, un *leit motive* che ritroviamo sempre nei documenti di programmazione dei DIR, così come nei progetti d'area dei GAL (e anche delle aree pilota SNAI).

4. Brevi note conclusive

I casi di studio indagati, lungi dall'avere pretesa di esaustività, rappresentano una finestra o, meglio, un punto di osservazione situato attraverso cui esplorare potenzialità e limiti dello strumento distrettuale, così come concepito dal legislatore e attuato a scala locale.

La traduzione operativa del dettato normativo è, tuttavia, proceduta a rilento, complice il fermo delle attività connesso allo *shock* pandemico. Di conseguenza, i distretti campani, non diversamente da quelli di altre Regioni, si trovano ancora in uno stato embrionale, il ché suggerisce di utilizzare una certa cautela nelle considerazioni conclusive.

Una prima riflessione di ordine generale riguarda l'estrema fragilità di questi ambiti. Come emerge dall'analisi di contesto, si tratta di territori che già da anni sono interessati da processi di desertificazione demografica, economica e infrastrutturale. Di qui l'urgenza di intervenire, mettendo in campo adeguate politiche per frenare l'abbandono e promuovere la patrimonializzazione del capitale territoriale e l'*empowerment* della comunità locale.

In questa prospettiva, i distretti possono rappresentare un valido strumento di *policy*. Tra i punti di forza del metodo distrettuale vi è l'adozione di un approccio flessibile e territorializzato, adattabile alle diverse realtà locali e di un metodo di progettazione integrato, multi-attoriale e multi livello.

Più controverse appaiono le implicazioni connesse alla natura ibrida di questi meso spazi, non riconducibili né a pratiche *bottom up*, né a pratiche *top down*. Al contrario dei distretti industriali della Terza Italia sorti spontaneamente dal basso, quelli agricoli e rurali sono, infatti, "distretti per elezione" (Toccaceli, 2012, p. 13), nati, cioè, su impulso normativo. La loro istituzionalizzazione, se da un lato riduce il portato innovativo di questi ambiti, dall'altro potrebbe consentire, almeno in linea teorica, il coinvolgimento di una platea più ampia di stakeholder. Un aspetto questo di non secondaria importanza, considerato il

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

tessuto frammentato di imprese che così profondamente caratterizza queste aree. Si tratta, tuttavia, di un traguardo non facilmente raggiungibile, giacché la despecializzazione del sistema produttivo dei DIR e la conseguente presenza di una pluralità di attori afferenti ad ambiti disomogenei rendono estremamente complicata la partecipazione attiva della piccola imprenditoria locale. Il rischio molto concreto è che i processi di *decision making* all'interno del distretto divengano appannaggio degli attori più influenti, finendo per prefigurare un modello di governance gerarchizzato.

Una questione centrale ai fini di una valutazione critica dei distretti riguarda la mancanza di un quadro programmatico istituzionale su cui fare affidamento e di una prospettiva stabile e certa di incentivi e sostegni. È venuta meno, infatti, l'idea, coltivata nella fase preparatoria del ciclo di programmazione 2021-2027, di fare dei distretti degli enti intermedi, al pari dei GAL ovvero dei partenariati locali partecipati e finanziati da enti pubblici, con compiti di programmazione e gestione dei una quota di fondi europei. A ciò si lega l'incertezza delle risorse finanziarie a disposizione di questi ambiti. Attualmente l'unico canale di finanziamento attivato, specificatamente dedicato ai distretti del cibo, è quello dei bandi competitivi emessi dal MaSAF - Ministero dell'Agricoltura, della Sovranità Alimentare e delle Foreste, su risorse del Fondo per gli investimenti complementari al Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), che destina 1,2 miliardi di euro ai contratti di filiera e di distretto da concedere come contributo in conto capitale fino al 40% dell'investimento (L.101/2021).

I DIR in questa competizione partono da una condizione di svantaggio: hanno un sistema produttivo despecializzato e nella maggior parte dei casi polverizzato, insistono su territori in genere più deboli e scarsamente infrastrutturati. Non sorprende, dunque, che al primo bando emanato dalla Regione abbiamo partecipato 3 distretti agroalimentari di qualità, ottenendo complessivamente 17 milioni di euro: il DAQ regionale Castagne e Marroni, il DAQ Vini d'Irpinia e quello della Piana del Sele legato alla quarta gamma, tutti distretti incentrati su filiere forti ed affermate nel mercato nazionale e/o estero.

In questa prospettiva, sarebbe di fondamentale importanza per i neocostituiti distretti, soprattutto per quelli rurali, essere assimilati ad enti intermedi. Ciò significherebbe dare stabilità a questi ambiti e permettere loro di perseguire un duplice obiettivo: gestire in modo stabile strategie locali multifondo per sviluppare una progettualità locale condivisa in risposta ai bisogni del territorio, disporre di risorse programmate e di adeguati sistemi di monitoraggio e valutazione (al pari di quanto avviene per Leader), in grado di supportate strategie di *scaling up* o *scaling out*.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

Bibliografia

Albisinni F. (2010), "Distretti e sviluppo rurale: elementi per una lettura delle regole di diritto", *Agriregionieuropa*, n.6, pp. 21–25.

Barca F. (2009), *Towards a Place-Based Social Agenda for the EU*, EU Report Working Paper, Brussels.

Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (2014), *Strategia nazionale per le aree interne: definizioni, obiettivi, strumenti e governance*, Materiali Uval, Roma.

Basile E., Cecchi C. (2001, a cura di), *La trasformazione post-industriale della campagna. Dall'agricoltura ai sistemi locali rurali*, Rosenberg & Sellier, Torino.

Becattini G. (1989), "Riflessioni sul distretto industriale marshalliano come concetto socioeconomico", *Stato e Mercato*, n.25, pp. 111-128.

Becattini G. (2000), "Distrettualità" fra industria e agricoltura", *La Questione Agraria*, n.2, pp: 11-24.

Becattini G., Omodei Zorini L. (2003), "Identità locali rurali e globalizzazione", *La Questione Agraria*, n.1, pp.7-30.

Becattini G., Sforzi F. (2002), "Introduzione. Prospettive dello sviluppo locale sotto forma di esame critico di dieci anni di incontri artiminesi", in: Id, *Lezioni sullo sviluppo locale*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp.9-39.

Bellandi M. (1989), "The Industrial District in Marshall", in: Dietrich M., Krafft J., (Eds), *Small Firms and Industrial Districts in Italy*; Routledge, London, pp. 375-387.

Belletti G., Berti G., Brunori G., Marescotti A., Rossi A. (2006), *Le metodologie di animazione per lo sviluppo rurale. L'esperienza del Distretto Rurale della Maremma*, LAIRM Quaderno n.1/2006.

Belletti G., Marescotti A. (2004), "Il Distretto Rurale: metafora organizzativa e strumento di governance", in: Hoffman A. (a cura di), *Esperienze di programmazione dello sviluppo locale: il caso del parco dei Nebrodi*, Franco Angeli, Milano, pp. 388-407.

Cecchi C. (1992), "Per una definizione di distretto agricolo e distretto agroindustriale", *La Questione Agraria*, n.46, pp. 81-107.

Cecchi C. (2000), "'E se facessimo tanti bei campi da golf?': ovvero Becattini e la campagna", *La Questione Agraria*, n.3, pp 123-132.

Cecchi C. (2002), "Sistemi locali rurali e aree di specializzazione agricola", in: Basile E., Romano D. (a cura di), *Sviluppo rurale: società, territorio, impresa*, Franco Angeli, Milano, pp. 90-115.

CNEL (2000), *Secondo rapporto sull'agricoltura. L'agricoltura tra locale e globale: distretti e filiere*, Documenti Cnel, n.23, Roma.

Del Giudice T., Olivieri G. (2023), *Analisi di contesto per la territorializzazione dell'intervento SRG 06 – LEADER*, Dipartimento di Agraria, Università degli Studi di Napoli Federico II, Napoli.

Dematteis G., Magnaghi A. (2018), "Patrimonio territoriale e coralità produttiva: nuove frontiere per i sistemi economici locali", *Scienze Del Territorio*, n.6, pp.12-25.

EC (2016), *Cork Declaration on Rural Development and Agriculture: A Better Life in Rural Areas.* European Commission, Bruxelles.

ENRD-European Network for Rural Development (2016), *LEADER Local Development Strategies (LDS) Guidance on design and implementation*, June.

Farrell L., Thirion S., Soto P. (1999), *Territorial Competitiveness Creating a Territorial Development Strategy in Light of the LEADER Experience*, Dossier n 6 –Part1; Leader European Observatory, Brussels.

Fuà G. (1983), *L'industrializzazione nel Nord Est e nel Centro*, il Mulino, Bologna.

Iacoponi L. (1990), "Distretto industriale marshalliano e forma

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

di organizzazione delle imprese in agricoltura", *Rivista di Economia Agraria,* n.4, vol. 45, pp.712-734.

Iacoponi L. (1998), "La sfida della moderna ruralità: sviluppo rurale, ambiente, territorio", in: Regazzi D. (a cura di), *L'agricoltura italiana tra prospettiva mediterranea e continentale*, Atti del XXXIII Convegno di Studi della Sidea, Napoli, Officine grafiche Grafitalia, pp. 51-101.

Iacoponi L. (2001a), "Impresa agraria ed ipotesi distrettuale: dai sistemi produttivi agroalimentari ai sistemi territoriali", Atti della Conferenza Nazionale sull'Impresa Agricola, Roma 4 dicembre 2001 Editrice Monteverde, Roma, pp. 91-122. http://www-old.cia.it/Ultimo/impresa/iacoponi.pdf

Iacoponi L. (2001b), "Distrettualità agricola: una difficile (e breve) navigazione tra opposti paradigmi economici", *La Questione Agraria*, n.4, pp.111-118.

Iacoponi L. (2002), "Dal distretto agricolo al distretto rurale", in: Valorosi F. (a cura di), *Lo sviluppo del sistema agricolo nell'economia post-industriale*, Franco Angeli, Milano, pp.65-91.

Iovino G. (2024), "Rural districts and tourism in a Mediterranean Region", *Geoprogress*, *Journal*, Vol. 11, i.1, pp. 83-99.

Iovino G., Bagnoli D., Guadagno E. (2023), "Food for thoughts: The district approach to rural areas development—A case study in Campania", *Sustainability*, n.15 (Special Issue Sustainability in the Food System and Consumption), pp. 1-26.

Istat (2015), *L'indice di vulnerabilità sociale e materiale*, Roma.

Istat (2022), *La geografia delle aree interne nel 2020 - vasti territori tra potenzialità e debolezze*, Roma.

Lucatelli S., Luisi D., Tantillo F. (2022, a cura di), *L'Italia lontana. Una politica per le aree interne*, Donzelli, Roma.

Pacciani A. (2003), *La Maremma Distretto Rurale: un nuovo modello di sviluppo nella consapevolezza della propria identità*, Editrice Il mio Amico, Grosseto.

Pacciani A., Toccaceli D. (2010, a cura di), *Le nuove frontiere dello sviluppo rurale: l'agricoltura grossetana tra filiere e territorio*, Franco Angeli, Milano.

Pugliese P., Antonelli A., Basile S. (2015), *Healthy Growth. From niche to volume with integrity and trust. Case study fact sheet. Bio-distretto Cilento – Italy,* Ciheam, Bari.

Regione Campania (2008), *Piano Territoriale Regionale*, Napoli.

Rossi-Doria M. (1958), *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Laterza, Roma.

RRN-Rete Rurale Nazionale (2007), *Leader e i distretti rura*le: *sinergie e complementarietà*, Macerata.

Sforzi F., Lorenzini F. (2002), "Distretti Industriali", in: Ministero delle Attività Produttive - IPI (a cura di), *L'esperienza italiana dei distretti industriali,* IPI, Roma, pp. 20-33.

Tecco N., Bagliani M., Dansero E., Peano C. (2017), "Verso il sistema locale territoriale del cibo: spazi di analisi e di azione", *Bollettino della Società Geografica Italiana,* n.13, pp.23-42.

Toccaceli D. (2012), *Dai distretti alle reti? I distretti in agricoltura nell'interpretazione delle Regioni e le prospettive verso il 2020*, Rete Rurale Nazionale, Roma.

Toccaceli D. (2015), "Agricultural districts in the Italian regions: Looking toward 2020", *Agricultural and Food Economics*, n.3, *1.* DOI https://doi.org/10.1186/s40100-014-0019-9

Zecca F., Al Alm A., Capocchi E. (2014), "Dai distretti alle reti d'impresa: soluzioni chiave per lo sviluppo territoriale", *Rivista di Economia Agraria*, n. 2-3, pp. 227-243.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)